



Pastore e gregge. Commento al vangelo della quarta domenica di Pasqua (25 aprile: Giovanni 10, 11-18).

*La quarta domenica di Pasqua è nota come la domenica del Buon Pastore. Ogni anno, infatti, nel ciclo liturgico triennale, si legge un passo del vangelo di Giovanni, tratto dal discorso figurato del capitolo 10°, tutto costruito sulle immagini della pastorizia della società palestinese.*

*Nei villaggi della Palestina del tempo non era, infatti, infrequente imbattersi in un pastore alla testa del suo gregge. Uno o più pastori, con il loro gregge, fornivano latte e prodotti caseari a tutto il villaggio. Immagini familiari che suggerivano riferimenti simbolici. Il pastore che guida il gregge al pascolo, che ne assume le difese davanti a possibili aggressioni di animali selvatici, anche a costo di mettere a repentaglio*

*la propria incolumità, si prestava ad essere metafora efficace per illustrare altre funzioni.*

*Osservando quei comportamenti, gli autori della Bibbia si sono ispirati a parlare di Dio, che ha condotto il suo popolo, Israele, dalla schiavitù egiziana alla Terra Promessa. Dio come pastore. Questa stessa immagine, nel corso del tempo, è stata applicata a capi, regnanti, sacerdoti, accompagnata da pesanti capi di accusa, quando i capi politici e religiosi, anziché curarsi del popolo, e di assumerne le difese, maltrattavano, derubavano il loro “gregge”.*

*Oggi si è persa la metafora originaria. Pastore designa una funzione, un incarico di guida, a livello religioso. Il “pastorato” è un ufficio, una missione. Ma il compito pastorale può riferirsi ad un ambito più vasto, quando è in gioco la funzione analoga, detta di leadership. Alla luce della visione biblica del “pastore”, possiamo qui rintracciare alcune modalità in cui tale leadership è esercitata.*

*Sul terreno propriamente politico è difficile trovare ‘pastori’ veramente dediti a tutto il popolo. Si coltivano preferenzialmente, interessi di “bottega”, di partiti o fazioni politiche. La leadership è esercizio di potere sull’immediato, senza visioni prospettiche ed ideali plausibili. O ci si logora nel mediare fra interessi divergenti, pensando soprattutto ad un consenso che garantisca il proprio posto di potere.*

*Vi è poi una leadership di ordine carismatico, capace di interpretare esigenze comuni, ma soprattutto di suggerire prospettive e di accendere speranze. Di pensare in grande e di guardare avanti. Leader testimoni in prima persona, illuminati e coraggiosi. Francamente, ai nostri giorni, non se ne vedono tanti in giro!*

*E come non citare anche la leadership mediatica, di chi “buca” il video del telefonino, di chi può contare su di una schiera di “follower”, di chi fa opinione e detta i gusti, di chi occupa spazi importanti sui “social” e fa parlare di sé ...*

*Le crisi, i mutamenti, le rivoluzioni culturali di questi cinquant’anni hanno fatto cadere o eroso notevolmente il ‘peso’ delle leadership istituzionali, le figure di autorità, ereditate dal passato. Nessuna è risparmiata.*

*Eppure l’atteggiamento di “gregario” (da gregge), in una società sempre più frantumata e confusa, non è passato di moda. Può essere antipatico sentirsi parte di un gregge, di una massa anonima, passiva e manovrabile. Di essere “menati per il naso” da qualcuno. Ma non si può fare a meno di riconoscere che nuove aggregazioni si sono formate con i loro leader. L’allenatore, il coach,*

*I "influencer", hanno preso il posto del "direttore spirituale" di un tempo. Non è passata la voglia di una guida sicura. Ma dove trovarla?*

Nella presentazione che Gesù fa di sé, nel brano di vangelo di questa domenica, egli si propone come il pastore buono, anzi – alla lettera – “bello”: “o’ poimèn, o’ kalòs”. Come, e perché, il pastore che è Gesù dev’essere “bello”?

“Bello” perché corrisponde ad un’immagine ideale. “Bello” perché autentico, perché “vero”. “Bello” perché non delude. La qualifica di “bello/buono” si spiega con il riferimento alla sua Pasqua. E’ in forza dell’evento pasquale che Gesù si qualifica come il pastore “bello/buono”, il pastore che porta salvezza donando la sua vita. Egli, letteralmente, “depone la sua vita!”, la “mette su di un piatto”, la offre. Ed arriva a morire per i suoi, a differenza di un qualsiasi dipendente salariato che, in caso di pericolo, si preoccupa solo di mettersi in salvo. La vita del pastore è sempre un “essere per” le pecore. E ciò ha un valore esemplare per quanti altri si trovano ad indossare le vesti di ‘pastori’.

Il valore di un pastore così si comprende nel legame che intrattiene con le pecore. Un legame designato con il verbo “conoscere”. Come è noto, nella Bibbia, la conoscenza non è solo di ordine intellettuale, non è solo un sapere o un capire. E’ un legame di ordine affettivo e vitale. Il verbo conoscere indica anche le relazioni intime, sessuali! Conoscersi e farsi conoscere è un comprometterci con tutta la vita, in una dimensione di reciprocità. Il credente è colui che conosce e segue il Signore, ascoltandone la voce. L’intimità e la profondità di quella “conoscenza” non è, però, un fatto di natura privata, ma apre alla comunità, ad un “gregge” di dimensioni più ampie. Un gregge che accoglie soggetti “dispersi”, oltre i confini di Israele.

La presentazione di Gesù come pastore “bello e buono”, ed il legame che vuole stabilire con il suo “gregge” serve anche ad identificare il cristiano come seguace del Buon Pastore. Chi è davvero il cristiano? Che cosa è il cristianesimo?

Certamente non si è più cristiani per una semplice appartenenza sociologica, come quando tutta la società si definiva cristiana. Cristiani non si nasce, ma si diventa per una scelta personale. Anche se si è battezzati da piccini, occorre una conferma successiva.

C’è chi si accontenta di un cristianesimo come “religione civile”, senza adesione e senza pratica personale, ma come accettazione di qualche valore (quale?) che risale a Gesù ed al cristianesimo dei secoli passati. Si tratterebbe di qualche ‘riserva’ o ‘giacimento’ di valori, per dare un’anima ad una società vuota ed esausta, priva di riferimenti ideali. Non ho dubbi che una professione di fede sincera e coerente abbia una ricaduta sul vivere in società, contribuisca ad una migliore solidarietà e correttezza istituzionale. Ma non si può ridurre il cristianesimo a questo, strumentalizzandolo ad esigenze mondane. Il cristianesimo è questione di fede, di speranza e di amore, riferiti a Gesù il Buon Pastore da cui ci si lascia attrarre, guidare, giudicare. Egli rimane il riferimento ideale in modo speciale a chi, a motivo della sua vocazione, si trova ad assumere ruoli di guida, educativi, sociali. E’ il suo essere per gli altri, la sua dedizione appassionata e disinteressata fino al sacrificio della vita, ad costituirlo come modello di pastore “bello e buono”.

Oggi è la giornata delle vocazioni, quelle ecclesiastiche e quelle propriamente laicali. Tutte hanno qualcosa da imparare dal riferimento e dalla sequela di quel Pastore.

Don Piero.